

Le leggi razziali e l'economia italiana*

ANNA MILLO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI

DALL'OSSERVATORIO TRIESTINO

IL 18 SETTEMBRE 1938 MUSSOLINI ERA GIUNTO A TRIESTE, NELLA PRIMA DELLE DUE GIORNATE DEDICATE ALLA VISITA DELLA CITTÀ GIULIANA. LA NOTIZIA UFFICIALE DEL VIAGGIO ERA STATA DATA DAL «PICCOLO» NEL MARZO 1938 E CONFERMATO NEL SUCCESSIVO MESE DI LUGLIO¹, DOPO CHE L'ANNSCHLUSS AVEVA INNESCATO UN TERREMOTO GEOPOLITICO NEL CENTRO-EUROPA, LA CUI ondata d'urto era lontana dall'aver esaurito le sue distruttive potenzialità. Questi avvenimenti erano visti con apprensione e crescente allarme nel centro adriatico, e in particolare in quei circoli dell'imprenditoria assicurativa che sui territori danubiano-balcanici, dopo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, erano riusciti nel dopoguerra a riorganizzare la propria presenza e a riallacciare relazioni economiche consolidate nel tempo. Anche la tendenza al calo subito registrata dalle attività commerciali e portuali era destinata a confermarsi nel futuro a causa del sistema tariffario preferenziale instaurato dalla Germania nei territori occupati. L'ammonimento a non sottovalutare le imperialistiche aspirazioni nutrite dal nazionalismo tedesco verso l'Adriatico era stato invano espresso a Mussolini nel febbraio 1936 dal sottosegretario agli esteri Fulvio Suvich, l'uomo politico triestino cui era stata affidata la rappresentanza degli interessi economici locali presso gli ambienti governativi romani. Poco tempo dopo era egli stato però rimosso dalla carica e questa decisione era stata subito intesa come uno dei primi segnali della svolta mussoliniana in politica estera in senso filo-tedesco.

Sul giudizio di Suvich concorderà singolarmente, commentando questi avvenimenti nel 1946 – a tragedia d'Europa compiuta –, lo storico Fabio Cusin. Benché

NC
12.2016

107

[ANNA MILLO]

il suo scritto fosse pervaso da aspro spirito polemico contro quel nazionalismo-fascismo di cui Suvich era riconosciuto interprete, egli non dimenticava di muovere le sue argomentazioni da categorie storiografiche, arrivando tuttavia a conclusioni nel fondo non dissimili da quelle dell'uomo politico quando menzionava i legami che storicamente univano Trieste al suo entroterra centro-europeo, per effetto dei quali «(...) l'Alto Adriatico da secoli, dal Medioevo in poi, aveva sempre risentito i contraccolpi di quanto avveniva nella conca di Praga»².

I timori per i processi che investivano il centro del continente europeo e per i loro inevitabili riflessi sulla peraltro critica economia triestina si intrecciavano nel porto giuliano in quella tarda estate del 1938 con le preoccupazioni per il destino di persecuzione cui andavano incontro gli ebrei di una parte sempre più grande d'Europa. Relazioni d'affari, vincoli di parentela, consuetudini professionali e personali con quei territori rendevano ben conosciuta a Trieste la realtà dei provvedimenti persecutori, della privazione dei diritti civili e dell'espulsione, che ora minacciavano di estendersi. Dopo la Germania e prima dell'Austria, tra la fine del 1937 e gli inizi del 1938 anche la Romania aveva adottato misure discriminatorie, in marzo l'Ungheria aveva preso analoghe decisioni; nell'estate 1938 anche l'Italia stava per rendere concrete le sue intenzioni.

L'accelerazione internazionale degli avvenimenti impressa dalla crisi cecoslovacca al suo acme proprio in quelle giornate di settembre forniva l'occasione a Mussolini per amplificare dalla tribuna triestina i temi di una politica estera e di una politica interna protesa alla ricerca della massima visibilità e del massimo prestigio. L'eccezionale significato che il regime intendeva attribuire alla visita, è sottolineato dalla partecipazione, accanto a Mussolini, di numerosi esponenti del governo, i ministri Ciano, Starace e Alfieri, seguiti il giorno successivo da Bottai e Cobolli Gigli, insieme ai rappresentanti delle più alte gerarchie militari. Sul palco allestito davanti al municipio nella piazza più grande della città, prospiciente il porto, il duce proferì il discorso che nella storiografia viene ricordato per l'annuncio in esso contenuto della prossima entrata in vigore della legislazione che avrebbe fatto dell'Italia un paese razzista e antisemita. Si tratta, come è noto, dell'unica esternazione pubblica sull'argomento da parte del dittatore e il tema ha una tale oggettiva rilevanza agli effetti della vita politica interna da aver tuttavia prodotto l'esito di almeno in parte oscurare il contesto completo in cui quelle parole furono pronunciate, in gran parte dedicate invece all'attualità dello scenario europeo³.

Nei passaggi precedenti del suo discorso Mussolini aveva illustrato con determinazione il proposito dell'Italia di fiancheggiare la Germania, innanzi tutto pienamente giustificando l'«evento fatale» che si era prodotto in Austria nel marzo 1938. Si era però limitato a declamare ai triestini generiche quanto enfatiche rassicurazioni sulla forza e sulla volontà di difendere la posizione dell'Italia nei nuovi equilibri che si erano creati ai confini nord-orientali, un dinamismo che allora si poteva credere rafforzato dal risultato, recente ma invero assai precario, di aver portato la Jugoslavia nella sfera d'influenza italiana. Mussolini aveva poi ribadito le ragioni dell'Asse Roma-Berlino e dichiarato il suo pieno appoggio alle rivendicazioni e alle proposte di Hitler, che proprio in quelle giornate cariche di tensione internazionale si prepa-

rava ad assestare il colpo definitivo alla Cecoslovacchia. Aveva anche incoraggiato magiari e polacchi a far propri i pressanti inviti dei nazisti ad avanzare reclami nei confronti delle loro minoranze comprese nello stato ceco nato a Versailles. Solo dopo che abilmente nella folla era stato creato un *climax* di emotività che non lasciava alcun dubbio sullo schieramento scelto dall'Italia in quella crisi internazionale (a questo punto il resoconto ufficiale distribuito alla stampa riporta in parentesi:

La folla prorompe in una possente ovazione al Duce. All'acclamazione si unisce con il suo triplice «Heil», la delegazione tedesca, verso la quale la folla indirizza una vibrante manifestazione di simpatia.)

solo a questo punto Mussolini affrontava il cosiddetto «problema razziale», con l'individuazione dell'«ebraismo mondiale come nemico irconciliabile del fascismo» e con l'ambigua promessa di clemenza e «generosità» «verso gli ebrei di cittadinanza italiana, i quali [avessero] indiscutibili meriti militari o civili nei confronti dell'Italia e del Regime»⁴.

La fonte giornalistica ed anche quella audiovisiva sul discorso di Trieste del 18 settembre 1938 (è noto che il passaggio cruciale sui prossimi provvedimenti razziali fu espunto dai cinegiornali, probabilmente per non irritare ulteriormente la S. Sede e per tacitare i motivi di frizione sorti da talune espressioni minacciose del Duce, allusive a Pio XI⁵, ma ancor di più perché il regime intendeva in quel momento puntare l'attenzione della propaganda di massa sugli aspetti internazionali) ci restituiscono con immediatezza l'interazione tra le motivazioni di politica estera e quelle di politica interna che confluiscono nella scelta dell'antisemitismo fascista. L'affiancamento alla Germania in sede internazionale si accompagna all'interno all'adozione delle leggi razziali contro gli ebrei, concepite come strumento di avvicinamento sul piano anche politico tra i due regimi al fine di rendere più salda l'alleanza dell'Italia con i tedeschi, un'autonoma decisione di Mussolini, secondo la dimostrazione inconfutabile che a suo tempo ne ha dato Renzo De Felice.

Sul piano locale, la visita ufficiale a Trieste non era destinata a rassicurare i rappresentanti più in vista dell'economia e della finanza triestina, fautori di più moderati atteggiamenti in politica estera, di sostanziale difesa dell'indipendenza dell'Austria (come si può leggere sul quotidiano triestino «Il Piccolo» ancora nei primi mesi del 1938); al contrario, voleva fornire una dimostrazione tangibile della forza e del consenso di cui godeva il fascismo – deciso a giocare un ruolo di potenza in senso filo-nazista – in ogni settore della società cittadina e ciò nel momento in cui le annunciate leggi razziali avrebbero colpito una parte cospicua del suo ceto economico dirigente.

Cantieri navali, linee di navigazione, industria tessile, banca e assicurazioni formavano il nucleo portante di quell'imprenditoria giuliana che nel passaggio dall'Austria all'Italia avevano fornito appoggio al fascismo, traendone, almeno fino all'emergere della «grande crisi» nel 1929-30, garanzia di difesa dei propri interessi. Pur non essendo portatori di valori liberali né tanto meno democratici, gli esponenti del potere economico giuliano non si erano però compiutamente identificati nel regime e non ne dividevano nemmeno gli orientamenti più spinti e radicali, che

[ANNA MILLO]

erano invece patrimonio del partito fascista, una cerchia del tutto distinta e non assimilabile ad esso, anzi con quest'ultimo spesso in sotterranea rotta di collisione. Tra gli esponenti del mondo dell'economia venivano ora a trovarsi numerosi coloro che per origini familiari e religione professata diventavano le vittime designate della politica razziale. Trieste ospitava la terza comunità ebraica del Regno per ordine di grandezza dopo Roma e Milano (circa 5.400 iscritti prima delle misure antisemite), ma forse la prima per estrazione sociale degli iscritti. In quello che era stato il grande porto dell'impero asburgico prima dell'annessione all'Italia, gli ebrei vantavano un radicamento e un'integrazione di antica data e un ruolo di punta in tutti i settori della società, inclusa la vita politica, senza che si fossero prodotte reazioni di rigetto nei loro confronti, né all'interno del loro ambiente sociale di appartenenza, la borghesia degli affari, né a livello popolare⁶. Per tutte queste considerazioni mi sembra che, a tanti anni di distanza, sia sempre valido il giudizio formulato da Elio Apih nel 1966, quando argomentava che «la questione [razziale] aveva, nella Venezia Giulia, importanza maggiore che non in qualsiasi altra regione d'Italia»⁷.

La specificità dell'osservatorio triestino in ordine alle leggi razziali scaturisce in modo particolare dalla presenza di due grandi imprese assicurative – le uniche a basa azionaria privata uscite indenni dalla «grande crisi» del 1929–30 –, imprese ad un elevato grado di internazionalizzazione, le Assicurazioni Generali e la Riunione Adriatica di Sicurtà. Esse erano predominanti sul mercato italiano, ma rivestivano altresì primarie posizioni in tutta Europa, innanzi tutto nel settore vita, quello di più ampio sviluppo nei loro portafogli, seguito dagli altri rami del lavoro diretto, non senza aver incrementato anche la riassicurazione. Era questo il risultato di un'esistenza ormai centenaria, che aveva saputo superare la cesura della frantumazione dell'impero asburgico, in cui esse erano nate e si erano sviluppate. Alla fine degli anni Trenta del Novecento le due società triestine erano imprese multinazionali, entrambe estese ai quattro continenti, anche se la Ras rispetto alla consorella era di più ridotte dimensioni, ma indubbiamente il cuore della loro attività restava radicato in quel centro-Europa e in quei Balcani dove nella fase di ascesa avevano affermato i loro più antichi successi. Vienna, Praga, Leopoli, Budapest, Varsavia, Bucarest, Atene erano sedi che nella vita delle due compagnie contavano forse anche più di quelle di Roma e di Milano (ma andrebbero ricordate anche Parigi e Madrid), benché il mercato italiano rappresentasse una quota tutt'altro che irrilevante (il 32 e il 22 per cento rispettivamente per Generali e Ras) di un lavoro complessivo che si svolgeva tuttavia in maggioranza sui mercati esteri. Nel primo dopoguerra Vienna era addirittura una specie di secondo quartier generale per le due società, per la maggior vicinanza geografica e per l'affinità di lingua e di cultura con i mercati di tradizionale presenza, per la facilità di reclutare personale tecnico adatto. A Vienna nel 1921 la Ras aveva stabilito gli uffici dell'Espositura, la struttura organizzativa a cui, nel riordinamento successivo alla guerra mondiale, era stato demandato il compito di coordinare tutto il lavoro del centro-Europa; a Vienna operavano le due affiliate di maggior caratura su questi mercati, la Erste Allgemeine Unfall delle Generali e l'Interunfall della Ras.

In seguito all'annessione di Trieste all'Italia, esse erano divenute compagnie italiane, mantenendo la caratteristica originaria del loro capitale sociale, frazionato

in un largo numero di azionisti, non soggetti alla maggioranza di un solo gruppo. La composizione degli organi societari negli anni Trenta rivela che si era mantenuta salda nel tempo - anche se ridimensionata dalle vicende del dopoguerra - la storica matrice triestina di questo azionariato, rappresentato dalle grandi case commerciali attive fin dalla prima metà dell'Ottocento nel porto adriatico, dalla cosmopolitica estrazione etnico-religiosa (greci ortodossi, tedeschi e inglesi protestanti, svizzeri, ungheresi, cechi ecc.), tra cui la componente ebraica assumeva un ruolo considerevole, ma certo non esclusivo. Nel passaggio dall'Austria all'Italia entrambe le società avevano trovato nel mondo finanziario italiano dei refenti privilegiati, allacciando con essi legami che si riveleranno preziosi nel momento delle leggi razziali, la Banca Commerciale Italiana per le Generali, il Credito Italiano per la Ras.

Quando tra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento si era compiuto per l'industria assicurativa triestina un altro decisivo passaggio, la separazione della gestione dal controllo esercitato dal capitale di rischio, erano emersi gruppi direttivi aziendali, in possesso di conoscenze tecniche affinate, indispensabili per la gestione organizzativa sempre più complessa che si accompagna al processo di internazionalizzazione. Nella peculiarità del contesto sociale triestino, una società aperta al merito individuale, pervasa da una cultura laica e positivista, le cariche dirigenziali di vertice avevano visto affermarsi tecnici-managers di origine ebraica, i Frigyesy-Frigessi, di radice ungherese (il padre Adolfo, il figlio Arnoldo) nella Ras, con il contributo della milanese famiglia Pavia; nelle Generali alla fine dell'Ottocento Marco Besso, poi sostituito dal 1919-20 in avanti, da Edgardo Morpurgo, coadiuvato, nei rispettivi ruoli, dai fratelli Angelo, Marco e Camillo Ara.

Il caso della Ras sotto il profilo della storia imprenditoriale - compresi gli effetti delle leggi razziali - è stato studiato in modo approfondito. Non altrettanto si può dire per le Generali, i cui archivi restano preclusi ai ricercatori, ma per le quali si possiede comunque una certa mole di documentazione di provenienza indiretta e dell'interessante materiale a stampa. Gli squarci che si intravedono, permettono di istituire con buona approssimazione similitudini e differenze con la consorella triestina. Inoltre ai rapporti tra le società tedesche e le due compagnie triestine negli anni Trenta ha dedicato alcuni saggi lo storico americano Gerald D. Feldman, molto illuminanti per il contributo proveniente dalla documentazione tedesca, ma non privi di qualche distorsione, per la mancata conoscenza precisa da parte dell'autore del più ampio e precedente contesto storico in cui operavano le due imprese italiane.

Nell'epoca delle persecuzioni razziali Generali e Ras si trovano esposte su due versanti contemporaneamente. Da una parte la costruzione della «grande Germania», l'allargamento del *Deutschtum* perseguito con la forza delle armi prosciuga le fonti di lavoro nei loro tradizionali mercati di riferimento. Esse si devono confrontare con interlocutori, le aziende tedesche - Allianz e Münchener Rück, principalmente - che da partner diventano concorrenti, privilegiati dal fatto che i paesi dell'est diventano via via territorio tedesco, dove vigono in materia d'assicurazione le leggi tedesche, regioni assoggettate dal punto di vista economico e commerciale, nelle quali si stabilisce un monopolio volto ad impedire libere relazioni commerciali. Non è un caso se la Ras fu costretta a chiudere l'Espositura di Vienna nella primavera del

[ANNA MILLO]

1939, in conseguenza dell'occupazione e dello smembramento nazista della repubblica ceca, una parte della quale era stata trasformata in Protettorato di Boemia e Moravia, dipendente dal Reich. I timori diffusi a Trieste nel settembre 1938 non erano dunque infondati. Allo scoppio del conflitto mondiale in realtà esse non verranno espulse dai territori occupati dai nazisti, e non solo perché l'Italia era pur sempre un alleato a livello diplomatico-militare. La necessità impone di addivenire ad un compromesso, utile anche alla controparte assicurativa tedesca, per rimediare ad una delle più gravi conseguenze del tempo di guerra, la carenza di coperture riassicurative.

Altro effetto non secondario è la persecuzione cui è soggetto il personale ebraico nelle varie sedi Generali e Ras dei paesi conquistati dai tedeschi. A questo proposito gli studi hanno documentato che, fin dove fu possibile e senza risparmio di mezzi, impiegati e dirigenti costretti ad abbandonare il lavoro per motivi razziali, a Vienna, a Praga, a Bucarest, a Varsavia, a Parigi (ed anche in Italia) furono aiutati dalle rispettive sedi principali di Trieste della Ras e delle Generali a trovare una diversa collocazione in altre sedi della compagnia oppure ad emigrare all'estero.

L'altro versante è quello interno e riguarda direttamente dirigenti, impiegati e azionisti ebrei delle due compagnie come oggetto della persecuzione in Italia. Per la Ras, alla data del 20 dicembre 1938, le misure antiebraiche avevano imposto l'allontanamento di 57 persone su un totale di 1.107 dipendenti in servizio nelle sedi di Trieste e di Milano, mentre 12 erano i dipendenti rimasti in servizio perché aventi titolo alla «discriminazione». Complessivamente per le due società i dipendenti costretti alle dimissioni furono un centinaio circa, mentre una ventina furono i «discriminati», anch'essi in seguito rimossi dai loro incarichi.

Per ciò che riguarda il possesso di azioni nelle grandi società anonime, è noto che esso non fu messo in discussione dalle misure antisemite⁸. Da un sondaggio interno della Ras – dove le azioni erano nominative – compiuto nel 1942 risulta che l'azionariato ebraico rappresentava in quel momento il 13,78% del capitale sociale, mentre nell'Assicuratrice Italiana, l'affiliata più importante sul mercato italiano, esso saliva al 21,70%. Si può ritenere che queste proporzioni riflettano abbastanza fedelmente la situazione precedente le leggi razziali. Vendite di azioni e passaggi di mano dal 1938 in avanti, sotto la pressione di una condizione di necessità, non si possono escludere, ma la loro entità non sembra tale da aver alterato gli equilibri in modo sensibile. Non possediamo dati per le Generali, il cui presidente, Antonio Cosulich, nell'assemblea degli azionisti del dicembre 1947 avrebbe comunque affermato che la compagnia si era impegnata a «neg[are] ai tedeschi il diritto di confiscare i dividendi non ariani»⁹, segno che anche in quella compagnia tra il 1943–1945 continuò a sussistere un azionariato ebraico.

A questo punto possiamo porci la domanda se erano realistici i propositi avanzati dalla propaganda antisemita in relazione alle due società, definite come una sorta di «corpi estranei», «creazioni agli ordini della finanza ebraica internazionale» e così via, organismi da assorbire e assimilare nell'economia «nazionale»¹⁰. Agli effetti dell'economia italiana le due società assicurative svolgevano un'importante funzione di raccolta del risparmio privato e un determinante compito nel ga-

rantire il movimento valutario, del quale all'epoca non vigeva, come è noto, un regime di piena libertà. Ogni anno lo Stato fissava un limite fiduciario di disponibilità in valuta per le due compagnie in relazione all'estensione delle loro operazioni all'estero; in cambio esse si impegnavano a compiere obbligatoriamente determinate cessioni di valuta (mediamente prima della guerra 18 milioni l'anno le Generali, 12 la Ras). Da qui la necessità di procurarsi relazioni collaborative con gli ambienti più propriamente governativi e ministeriali piuttosto che fascisti in senso ideologico.

Il ruolo essenziale che le due società svolgono nel circuito monetario dell'economia italiana, l'attivazione dei molteplici canali di cooperazione che esse hanno stabilito con la finanza italiana, l'ampiezza dei loro capitali investiti nel settore tanto pubblico quanto privato, i rapporti stretti con le banche attraverso partecipazioni azionarie e sindacati di controllo rendono manifesta l'insussistenza di una semplicistica tesi che vorrebbe vedere da parte del regime attraverso le leggi razziali la volontà di indebolire o di impadronirsi dei due organismi finanziari. Vero è tuttavia che anche nella delicata fase di trapasso e di inserimento nella finanza italiana successiva alla prima guerra mondiale, cura costante di Arnoldo Frigessi fu di preservare la politica di sviluppo industriale tradizionalmente perseguita dalla Riunione e di metterla al riparo dai rischi di una gestione di tipo speculativo-finanziario. Questo pericolo le due imprese avrebbero potuto correre entrambe qualora fossero cadute in mano di gruppi proprietari e direttivi portatori di interessi estranei alla corretta gestione assicurativa. Un'altra preoccupazione, comune tanto a Frigessi quanto a Morpurgo (fino a quando quest'ultimo rimase alla testa delle Generali, nel settembre 1938, ma che si presentò a lui con particolare evidenza almeno dal 1936–1937¹¹) fu di sottrarre la loro società alle mire dei «politici incompetenti, che l'avrebbero invasa [prendendo il posto dei dirigenti ebrei allontanati, nda] e portata alla rovina», come scriverà Frigessi nell'agosto 1945 in una lettera personale di ferma e lucida autodifesa. Le sostituzioni che si resero necessarie, furono operate quasi sempre ricorrendo a personale interno. Questi sono dunque i reali pericoli che le compagnie triestine corrono fino al 1943, quando poi si aprirà un'altra fase, molto più densa di insidie ancora, l'occupazione nazista dell'Adriatisches Küstenland, in cui Trieste, sede centrale delle due società, si troverà inserita.

Se vogliamo valutare le conseguenze economiche delle leggi razziali nel settore assicurativo, non possiamo dimenticare la perdita gravissima in termini di risorse umane che esse implicavano, in quanto colpivano non solo un personale di elevato profilo tecnico, dai gradini più modesti a quelli più eminenti della struttura aziendale (che fu difficile sostituire e in qualche caso impossibile), ma soprattutto dirigenti in possesso di una rete di relazioni ad altissimo livello, autorevoli in sede internazionale per la loro comprovata capacità di condurre quelle trattative e sottoscrivere quei concordati tra compagnie che sono carattere fondamentale del lavoro assicurativo, e questo in un momento che si è visto essere cruciale per i destini dell'industria assicurativa italiana in Europa. In questo senso bisogna intendere la difesa, concorde e unanime, compiuta dai vertici societari della Ras per far restare nella carica il suo uomo più illustre e rappresentativo, il direttore generale (dal 1917) e presidente (dal 1933) Arnoldo Frigessi.

[ANNA MILLO]

Dal marzo 1938 l'industria assicurativa italiana attraversava una difficilissima congiuntura nel Centro-Europa. Nell'Austria annessa al Reich era in piedi la complessa questione del frazionamento della Phönix, una grande compagnia austriaca fallita due anni prima, il cui portafoglio doveva essere ripartito tra le società sue partner. La Münchener minacciava di volgere a proprio favore la situazione di forza che si era creata dal punto di vista politico e giuridico in un paese dove le compagnie triestine fin dall'Ottocento erano in prima fila ed ora rischiavano l'estromissione. Durante le trattative con le Generali i rappresentanti tedeschi non esitarono ad evidenziare la posizione di debolezza che al presidente Morpurgo creava la sua condizione di ebreo. Un altro momento drammatico per l'industria assicurativa fu la cosiddetta «notte dei cristalli», il *pogrom* che si scatenò in Germania il 9 novembre 1938. Il pesante intervento del governo nazista, che proibì gli indennizzi agli assicurati ebrei colpiti dalle devastazioni, metteva in luce come il radicalismo razzista rischiasse, tra altre sue conseguenze, di distruggere le basi stesse di esistenza delle assicurazioni, mettendo altresì in dubbio la possibilità per le compagnie straniere di operare sul mercato tedesco.

Non potendo cambiare, condizionare o influire sugli orientamenti della politica mussoliniana, la Ras cercò di ottenere un risultato minimo che tutelasse tuttavia la sua capacità di resistere sui mercati europei, puntando tutte le sue carte sulla permanenza al vertice di Arnoldo Frigessi. Mentre a livello politico-ministeriale nel settembre 1938 era già stato deciso per decreto lo scioglimento dei consigli di amministrazione delle due società triestine, l'intervento di Felice Guarneri, ministro per gli scambi e valute (e dietro di lui è difficile non vedere la mano dell'industriale Alberto Pirelli, consigliere Ras e Credito Italiano) riuscì ad imporre una soluzione meno traumatica. Il 12 settembre i due presidenti, Frigessi e Morpurgo, si dimisero in modo formalmente autonomo per essere subito sostituiti da personalità gradite a Mussolini, Suvich per la Ras (da lungo tempo legato alla compagnia, il suo ruolo sarà più che altro formale, non esitando egli a delegare l'effettiva responsabilità decisionale a Frigessi) e Giuseppe Volpi per le Generali (durante la guerra Volpi sarà forse il più filo-tedesco degli imprenditori italiani). Anche i due rispettivi vicepresidenti provenivano dalle file dell'azionariato interno (Enrico Parisi e Alberto Pirelli per la Ras; Giorgio Pitacco, ex-podestà, e l'armatore Antonio Cosulich per le Generali).

Nel febbraio 1939, per affrontare le conseguenze delle leggi razziali che estromettevano numerosi consiglieri, fu deliberata una serie di modifiche statutarie ed una più generale riforma degli organi di rappresentanza. Per restringere l'accesso al consiglio di amministrazione ed evitare così presenze indesiderate, fu stabilito che ogni consigliere avrebbe depositato un numero di azioni pari a 50.000 lire di capitale versato.

Fu proprio durante la visita di Mussolini a Trieste prima ricordata, che il vertice della Riunione conseguì il risultato principale di un complesso negoziato, dall'esito tutt'altro che scontato. In un colloquio con Mussolini Suvich ottenne la promessa del regime che Frigessi avrebbe mantenuto la carica di direttore generale. L'espedito formale fu escogitato più tardi, dopo l'emanazione del decreto-legge 17 novembre 1938, n. 1728. La Ras chiederà allora di sospendere *ad personam* l'ar-

ticolo 13, lettera h, che vietava agli ebrei di prestare servizio presso imprese private di assicurazione e di rivestire cariche sociali, invocando l'articolo 14 dello stesso decreto, che ammetteva per taluni casi specifici una simile deroga. Sembra che l'intervento di Suvich fosse stato decisivo per introdurre tale dispositivo. Lo stesso provvedimento fu riconosciuto a Michele Sulfina (già Schwefelberg), divenuto direttore generale nel 1921 e rimasto in tale ruolo alle Generali fino al settembre 1943, quando il passaporto e il salvacondotto per un paese neutrale che gli erano stati promessi dall'azienda, gli furono negati ed egli dovette darsi alla clandestinità per sfuggire alla cattura dei tedeschi. Fin dal 1937 gli era stato affiancato Guido Baroncini, assicuratore non ebreo dall'ineccepibile passato squadrista, scelto proprio per questo motivo dal presidente Morpurgo, senza tuttavia poter scongiurare l'ostilità antisemita che già si annunciava all'orizzonte.

Il caso Frigessi, al quale nel 1939 fu riconosciuta la «discriminazione» in base alla sua precoce adesione al Pnf, insieme a quello di Sulfina (che, iscritto dal 1932, alla «discriminazione» non aveva titolo) costituisce dunque un caso di assoluta eccezione e atipicità nella vicenda delle leggi razziali italiane, un caso che conferma il giudizio più generale di Elio Apih prima ricordato.

La condizione di Arnolfo Frigessi – che non mancò di sollevare imbarazzi e polemiche nello stesso ambiente ebraico – non fu affatto un privilegio, anche se la sua famiglia poté salvarsi, almeno fino all'8 settembre 1943, in quanto (come del resto accadde anche ad altri) fu «arianizzata». Egli si trovò in una condizione personale e di lavoro difficile e dolorosa, che gli permise tuttavia – coadiuvato dai dirigenti ebrei e non ebrei tanto nelle sedi italiane come in quelle estere – di operare attivamente in favore del numeroso personale ebraico privato del lavoro nei paesi sottoposti al dominio nazista. I collaboratori della Riunione dei territori che via via cadevano nell'orbita nazista, pur sapendo che erano destinati ad essere colpiti dalle misure razziali e dalle deportazioni, rimasero al servizio della società fino all'ultimo momento in cui ciò fu possibile, antepoendo le responsabilità aziendali alla salvezza personale. Tra tutti, Piero Sacerdoti, capo dell'ufficio riassicurazione di Parigi fino al giugno 1940, poi trasferitosi a Marsiglia nonostante le misure antiebraiche di Vichy e solo nel 1942 riparato in Svizzera. Queste vicende mettono in rilievo come il ceto dirigente della Ras fosse portatore di una concezione di impresa non ristretta al libero mercato e al puro profitto elevati ad unico metro di giudizio, ma avessero fatta propria una cultura intrisa di valori che permettevano di operare distinzioni e scelte nella sfera morale.

Infine non si può valutare l'incidenza delle misure antiebraiche senza fare almeno un cenno a ciò che significò per la Ras la guida di Frigessi negli anni della guerra.

Nei rapporti con l'industria assicurativa tedesca Frigessi tenne sempre in primo piano l'esigenza di difendere l'autonomia aziendale e fu contrario alla creazione di posizioni di privilegio e di soffocante monopolio, cui tendevano i tedeschi e a cui forse inclinavano le Generali. Per poter conservare all'estero dopo la conclusione del conflitto i rapporti di riassicurazione allora sospesi dallo stato di guerra, le due società triestine con il contributo determinante di Frigessi divennero ad

[ANNA MILLO]

una redistribuzione interna dell'alimento d'affari che non si poteva più riassicurare in Inghilterra, in Francia e negli Stati Uniti. Il dispositivo a questo fine creato fin dal giugno 1940, il «Centro temporaneo di compensazione riassicurativa», prevedeva esplicitamente nello statuto il diritto per ciascuno dei soci, un volta concluso il conflitto, di tornare ai propri riassicuratori nei paesi non più nemici. Frigessi inoltre cercò di salvaguardare il principio della reciprocità, non acquistando dopo lo scoppio del conflitto nessun portafoglio italiano di compagnie inglesi e francesi. Nei confronti delle società germaniche che aspiravano a realizzare un'eccessiva tutela, le due società triestine potevano far valere tutta la superiorità tecnica e organizzativa di cui godevano e che non le rendeva affatto subalterne ai tedeschi, anche se sul mercato dell'assicurazione diretta qualche posizione dovette essere sacrificata. Monaco di Baviera e Trieste erano in effetti le due capitali del mondo assicurativo continentale e forse solo in questo campo la tanto decantata collaborazione italo-tedesca non era un'invenzione della propaganda di guerra. Essa comunque in questo caso non si tradusse in supina acquiescenza ai voleri del più forte alleato, ma pur all'interno di rapporti obbligati e di uno stato di necessità Frigessi tenne a mantenere per la Riunione un ruolo autonomo e distinto, per il quale tuttavia dovette pagare, a guerra finita, un prezzo amaro. Nell'estate del 1945 fu imprigionato per due mesi dagli anglo-americani, che lo accusavano di collaborazionismo e che volevano indurre le autorità italiane a sottoporlo a processo di epurazione. Solo nell'ottobre 1946 Frigessi fu prosciolto da ogni accusa e reintegrato nelle cariche sociali.

* Originariamente pubblicato in «Italogramma», Vol. 1 (2011)

NOTE

Per quanto non esplicitamente richiamato nel corso delle note si può fare generale riferimento a: RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo. Quarta edizione riveduta e ampliata*, Torino, Einaudi, 1988; MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000; MARIE-ANNE MATARD-BONUCCI, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2007, (ed. orig. 2007); SILVA BON, *Gli ebrei a Trieste 1930-1945. Identità, persecuzione, risposte*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2000.

ANNA MILLO, *Trieste, le assicurazioni, l'Europa. Arnaldo Frigessi di Rattalma e la Ras*, Milano, Franco Angeli, 2004; GERALD D. FELDMAN, *Concorrenza e collaborazione tra le compagnie d'assicurazione dell'Asse: Munich Re, Generali e Ras (1933-1943)*, in «Imprese e storia», (24) 2001, pp. 249-271; ID., *Competition and Collaboration among the Axis Multinational Insurers: Munich Re, Generali, and Riunione Adriatica, 1933-1943*, in CHRISTOPHER KOBRAK - PER H. HANSEN (eds), *European Business, Dictatorship, and Political Risk, 1920-1945*, New York, Berghahn Books, 2004, pp. 41-121.

¹ Se ne trova notizia in ACS, Agenzia Stefani. Carte Manlio Morgagni, b. 5, f. 8, *Corrispondenza con Rino Alessi*, Rino Alessi a Manlio Morgagni, Trieste 26 marzo 1938. La conferma nel mese di luglio venne attraverso un comunicato della «Stefani» con l'annuncio della convocazione del prefetto di Trieste da parte di Mussolini, in «Il Piccolo», 6 luglio 1938.

² FABIO CUSIN, *La liberazione di Trieste. Contributo alla storiografia non nazionalistica di Trieste*, Trieste, F. Zigotti, 1946, p. 50.

³ L'ultimo lavoro sull'argomento, la ricerca ampia e informata di MATARD- BONUCCI, *L'Italia fascista* cit., p. 110, menziona il discorso di Trieste accennando ad una semplice giustapposizione tra i due aspetti.

Non così la storiografia locale attenta ai rapporti di Trieste con il suo retroterra internazionale: cfr. ELIO APIH, *Italia fascismo antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943). Ricerche storiche*, Bari, Laterza, 1966, pp. 370-379.

Sulla crisi cecoslovacca del settembre 1938 v. WILLIAM L. SHIRER, *Storia del terzo Reich*, vol. I, Torino, Einaudi, 1962, (ed. orig. 1959), pp. 594-638.

Per gli aspetti più generali della politica estera fascista v. MACGREGOR KNOX, *Destino comune: dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Torino, Einaudi, 2003.

⁴ Il testo completo del discorso si può trovare in *Mussolini addita nell'autodecisione dei popoli l'unica soluzione del marasma cecoslovacco*, in «Il Popolo d'Italia», 19 settembre 1938; *Il Duce all'Italia e all'Europa. Parola di giustizia e di fierezza romana*, in «Il Corriere della Sera», 19 settembre 1938, edizione del pomeriggio; *Il Duce ha parlato*, in «La Stampa», 19 settembre 1938; *Il Duce indica all'Europa ansiosa la via della giustizia e della salvezza*, in «Il Piccolo», 19 settembre 1938; *Il Duce alla «Sua» Trieste, all'Italia, al mondo*, in «Il Popolo di Trieste del Lunedì», 19 settembre 1938.

Nel testo distribuito alla stampa il passo dedicato alla politica razziale non risulta sottolineato da acclamazioni della folla.

La titolazione della maggior parte dei quotidiani fa comprendere come l'accento volesse essere posto sugli aspetti di politica internazionale del discorso. Solo il quotidiano triestino «Il Piccolo», da appena un mese espropriato a Teodoro Mayer per passare nelle mani del direttore Rino Alessi con il beneplacito di Mussolini, si riferisce nel suo commento alla politica razziale, schierandosi, *et pour cause*, con il regime: RINO ALESSI, *Roma è qui*, in «Il Piccolo», cit.

⁵ ISTITUTO LUCE, *Cinegiornali. Il Duce a Trieste. 18, 19 settembre 1938*, Roma, Istituto Luce, s.d.

Sui riflessi locali del breve incidente con la S. Sede v. PAOLO BLASINA, *Mussolini, mons. Santini e il problema razziale (settembre 1938)*, in «Qualestoria. Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», 2/3 (1991), pp. 189-196.

⁶ Risultano incomprensibili i giudizi formulati da una studiosa pur scrupolosa e accurata come MATARD-BONUCCI, *L'Italia fascista* cit., che si riferisce a Trieste come a «città dove l'antisemitismo era più radicato che altrove» (p. 197), in cui erano diffuse «manifestazioni di antisemitismo popolare» (p. 52).

Cfr. MAURA E. HAMETZ, *The Ambivalence of Italian Antisemitism: Fascism, Nationalism, and Racism in Trieste*, in «Holocaust and Genocide Studies», 3 (2002), pp. 376-401.

⁷ APIH, *Italia fascismo antifascismo* cit., p. 371.

⁸ PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI. Dipartimento dell'informazione e dell'editoria, *Rapporto generale. Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2001, pp. 324-326; ILARIA PAVAN, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia 1938-1970*, Firenze, Le Monnier, 2004, pp. 73-87.

⁹ Il testo dell'intervento (un informale dattiloscritto senza data né firma) è conservato in Archivio di Stato di Trieste, Archivio Bruno Coceani (1893-1978), busta 19, fascicolo 251, *Dichiarazioni del Presidente delle Assicurazioni Generali all'assemblea degli azionisti, Milano 29 dicembre 1947*. Il Coceani, consigliere d'amministrazione delle Generali e prefetto di Trieste durante l'occupazione nazista, aveva raccolto materiale per la sua autodifesa al processo per collaborazionismo cui fu sottoposto nel dopoguerra. Delle parole pronunciate da Cosulich non si fa menzione in ASSICU-

[ANNA MILLO]

RAZIONI GENERALI DI TRIESTE E VENEZIA, *Relazione e bilanci per l'anno 1946 approvati nell'assemblea generale ordinaria del 29 dicembre 1947*, Trieste, Editrice la Compagnia, 1948.

¹⁰ E' noto come fin dal 1928 l'astio antisemita, nutrito negli ambienti più radicali ed estremisti del partito fascista triestino, si appuntasse contro la presenza ebraica nell'economia della città e in particolare trovasse uno specifico bersaglio nelle due compagnie assicurative. Nel 1938 questi motivi venivano fatti propri da una più ampia propaganda. Ad esempio, v. ANTONIO ANTONUCCI, *Trieste centro d'irradiazione ebraica*, in «La Stampa», 25 agosto 1938. Si tratta un articolo intessuto di deformazioni ideologiche e di errori fattuali.

E' sconcertante constatare come nel secondo dopoguerra lo stesso giornalista continuasse ad occuparsi di temi triestini per conto della medesima testata.

¹¹ Ne dà testimonianza, oltre agli episodi già conosciuti dalla storiografia, anche un appunto manoscritto (una minuta?) rinvenuto nelle carte della Prefettura di Trieste, con il disegno dell'organigramma delle più alte cariche delle Generali. A fianco di ogni nome l'indicazione «ebreo» o «cristiano», in Archivio di Stato di Trieste, Prefettura di Trieste. Gabinetto (1923-1952), busta 501, f. *Assicurazioni Generali. Personale dirigente*, appunto manoscritto, 22 aprile 1936.